

Piccolo, uno scrittore nella generazione della tenerezza

SANDRO ONOFRI

Non è affatto malinconica la voce con la quale Francesco Piccolo ci racconta la storia del suo secondo libro, «E se c'ero, dormivo». C'è un accenno in quarta di copertina, in questo senso, e certo si può facilmente scambiare per malinconia quel tono distaccato e leggero con il quale il narratore riguarda certi momenti della sua adolescenza. Il romanzo di Piccolo racconta una storia di formazione, gli anni dell'attività politica nel liceo (più osservata, anzi «ammirata», che praticata) e dei primi innamoramenti. C'è l'amore tormentato per Claudia, ma ci sono anche le irresistibili pa-

gine iniziali, quelle in cui troviamo il protagonista impegnato nell'impresa faticosa, snervante, vissuta centimetro dopo centimetro, di infilare una mano sotto la gonna di Cristina.

Poi ci sono le partite di basket, vere e proprie prove di sé in cui l'adolescente verifica le proprie capacità tecniche, la stima nei suoi confronti, il suo ruolo nel gruppo. E infine il senso della perdita, il primo lutto arrivato con la morte del nonno e la disgregazione del gruppo di compagni liceali, alcuni dei quali, Dario soprattutto, aveva percorso le prime pagine del libro come un mito, ma

che lasciamo alla fine incattivito e, lui sì, immalinconito.

Tutto questo è raccontato sempre con una voce o divertita oppure, quando le situazioni si fanno più impegnative, con un tono di sorpresa che risulta ben più forte di quello drammatico. Il libro insomma non ci narra le inquietudini di un adolescente che mette per la prima volta il naso dentro il mondo e le sue brutture, come avviene in tanti romanzi di formazione: è più presente invece un senso sotterraneo di meraviglia, un'innata propensione alla creaturalità. È questa secondo me la caratteristica più impor-

ante della scrittura di Francesco Piccolo. Nelle sue pagine si ride spesso, si sorride quasi sempre. Ma la sua comicità non è mai scissa da una grazia di fondo, che nasce da una profonda consapevolezza dei motivi che fanno agire gli uomini e anche da un grande amore verso le sue figure. Piccolo quando racconta è sempre stupito, sbalordito, pieno di meraviglia. In lui non c'è mai moralismo, né indignazione o condanna.

Ma poi ci sarebbe ancora molto altro da dire di questo bel libro di Piccolo. C'è da dire per esempio che questo giovane scrittore è uno scrittore vero, per niente «ancora inge-

nuo». Usa la lingua con estrema padronanza, cambiando agevolmente di ritmo a seconda delle situazioni e dei parlanti, saltando dal discorso libero indiretto delle situazioni dentro scuola, al monologo interiore delle partite di basket alla prosa più pacata, piena di coordinate e di periodi brevi delle scene dentro casa. E così anche il racconto si svolge con estrema naturalezza. So bene che di questi tempi un narratore che sa narrare può apparire a taluni banale, irrilevante, e magari persino disdicevole. Ma nessuno è perfetto. E Francesco Piccolo non lo è in modo convincente e assai.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ Giampaolo Pansa parla del suo romanzo dedicato alle vittime degli anni di piombo

La memoria contro i terroristi

STEFANO DI MICHELE

Nella realtà, una mattina dell'ottobre del 1980, Giampaolo Pansa apre un giornale, «l'Espresso», e scopre che quattro mesi prima doveva morire. Nel romanzo, a Parigi, una giovane donna, Angela Mercier, fissa la foto di un giornalista scomparso pubblicata sulla prima pagina del «Corriere della Sera».

Nella realtà, una banda di piccoli assassini doveva uccidere, a maggio, il giornalista, lo stesso, terribile caso spinse quel grumo del sottoprodotto brigatista ad ammazzare il suo amico Walter Tobagi. Nel libro, Angela parte per un lungo

viaggio. Dovrà trovare il giornalista scomparso, Bruno Viotti, per condurlo fuori dalla notte.

E si intitola proprio «Ti condurrò fuori dalla notte» (Sperling & Kupfer, 323 pagine, 28.900 lire), il nuovo libro di Giampaolo Pansa. Un romanzo, certo, ma carico di verità scomode, e di fantasmi che abitano ancora i giorni e le notti di tanta gente. Una storia d'amore (apparentemente), ma anche una storia del sangue, delle vittime e degli assassini. Perché il tema del libro è il terrorismo, col suo carico di memorie e di dolori che non passano. Pansa raccontò da cronista quella tragica stagione, per quasi due decenni, dalla «Stampa» al «Corriere della Sera» a «Repubblica». E a metà di questo percorso, la sua strada incrociò quella degli assassini. Fu il caso, così straordinario e pure così crudele, a decidere che non toccava a lui, ma al povero Tobagi. «Molte di queste vittime io le ho viste quando erano vive, e poi le ho viste quando erano morte - ricorda Pansa -. Ho degli amici che sono morti e degli amici che sono stati feriti, che camminano col bastone e le scarpe ortopediche. E allora, come faccio a dimenticare? E poi ho visto gli assassini ridere. Al processo Moro guardavo quella adunata di becchini che ridevano davanti alle madri meridionali, vestite di nero, che avevano i figli poliziotti che loro avevano ammazzato. Raccontai queste

cose e, come ricorda Viotti, mi presi le bacchettate del «Manifesto» e di «Lotta continua»...».

Perché poi il libro di Pansa è anche un libro di intrecci. Viotti è lui, ma lui non si trascina dietro il rimorso del protagonista del suo racconto. Un rimorso legato all'ennesima morte di un innocente. «Ma un rimorso ce l'ho anch'io - dice il condirettore dell'«Espresso» -: noi tutti ci siamo occupati molto di più di quelli che hanno sparato che di quelli che sono stati uccisi o sono rimasti feriti. Non abbiamo mai avuto pietà e amicizia vera per le vittime». Parla così Pansa. E parla così Viotti, nel libro: «Siamo stati disumani con chi è stato ucciso, con le loro donne, le madri, le

mogli, i figli, i padri. Io mi sento colpevole soprattutto di questo». E poi le facce, quelle facce che gli assassini si tirano dietro. La loro cattiva sociologia, il loro rivendicare, quei loro volumi di memorie or-

rendi nella loro banalità. Quegli innocenti non meritavano la morte, e quella loro morte non merita questa pochezza memorialistica, questo vociare continuo, questo rivendicare onore per storie senza onore. Dice Pansa: «Ti confesso che quando leggo certi libri... Ma che cazzo hanno da raccontare? Questi non hanno fatto la rivoluzione, non hanno fatto la guerra proletaria, hanno solo ammazzato persone inermi. Dopodiché debbono venire a raccontarci che facevano pasta e fagioli con Moro prigioniero dietro la tramezza?», minuziosità di azioni miserabili scandite intorno all'agonia del prigioniero. Dice Viotti: «L'opera più vistosa del regime terrorista è un gigantesco cimitero. E la storia dei terroristi italiani è soltanto la storia delle loro vittime. Non hanno niente altro alle spalle: solo morti, morti, morti e tanti torturati a vita».

Pansa, cosa si prova ad essere salvato dal caso? Tira su il viso, cerca quelle parole che per anni e anni ha evitato di dire, «basta, non ne voglio più sapere, non voglio scrivere del terrorismo, non voglio fare dibattiti», e che ora, dopo il li-



Una cruda immagine dell'assassinio del giornalista Walter Tobagi. In basso, un'immagine simbolica degli anni Settanta

bro, hanno una tragica naturalezza. «Cosa si prova? La conferma che la nostra vita è appesa a un filo, a un caso, che c'è la sorte, il destino. Si vede che non era la tua ora, avrebbe detto mia madre. Ma chi decide qual è l'ora in cui uno deve morire? Se muori di malattia lo decidono i tuoi geni, o la vita che hai condotto. Ma se muori per una revolverata...». Tobagi fu ammazzato perché quella banda di minuscoli, feroci cacciatori di teste da offrire come trofeo ai fratellini

maggiore delle Br. «L'ho scampata perché avevo l'influenza. Stavo a Milano, uscivo per comprare i giornali e per portare a spasso il mio cane, Bret. Non sapevo che questo giorno mi stava sorvegliando. Avevo deciso di restare ancora un paio di giorni, quando mi telefonò Eugenio Scalfari: dovevo tornare subito, perché era venuta l'influenza anche a Gianni Rocca, l'altro vicedirettore di «Repubblica». Presi un aereo la sera stessa. E la mattina dopo, quando sono venuti a cer-

carmi, non mi hanno trovato... Hanno cercato Nozza, e non l'hanno trovato. E la roulette russa ha deciso che doveva essere Tobagi. Una cosa che mi ha straziato...».

La voce di Pansa si incrina. Quel giorno, quel dolore, quel morto. E anche quei giorni, quei dolori, quei morti. Perché Tobagi fu uno. Ma anche altre persone che avevano incrociato la vita del giornalista finirono macellate dagli squadroni della morte che in quei tempi andavano a caccia: il mite giudice

Alessandrini, Carlo Casalegno, il commissario Calabresi, «ho il ricordo - è Viotti che parla - di un essere umano che si sentiva un animale braccato», e Roberto Ruffilli, «Bobo» racconta Pansa - professore di diritto, senatore dc, il politico più buono e più mite che io abbia mai incontrato». Nella sua casa di Forlì lo fecero inginocchiare e gli spararono alla nuca. Macellati perfetti.

Che succede, dunque, a un giornalista che ha visto gli amici morire, ha vissuto con la paura, che ha conosciuto le persone ridotte a prede e che «all'obitorio ho vomitato nel vedere i corpi squarciati delle vittime»? E che, uomo di sinistra, incontra su quella strada del dolore - quando scrive il più bel libro su quella tragedia, «Storie italiane di violenza e terrorismo» - la sinistra vile, parruccona, cieca e boriosa? Vedeva quegli articoli sul «Manifesto» e su «Lotta continua», Pansa, e «ci ho riso sopra», come Viotti. «In molte redazioni c'è stata una vicinanza silenziosa all'estremismo armato, a volte per simpatia ideologica, ma più spesso per vigliaccheria, per non rischiare la pelle». Succede che cala il silenzio. Basta, troppo sangue, troppo dolore. «Dicinove anni - racconta Pansa -, dalla bomba di piazza Fontana all'assassinio di Ruffilli, quasi come quattro guerre mondiali». Ma poi un giorno bisogna ricordare, raccontare, «anche se vorrei essere come Angela, piede leggero, giovinezza in tasca, niente di cattivo dietro le spalle». Ma non si può, non è permesso. E così si ripercorre il dolore. Finché qualcuno non viene a prendere la tua mano, promettendoti: «Ti condurrò fuori dalla notte».

Charles Maier: «La crisi italiana? È un'eredità degli anni Settanta»

ANDREA GUERMANDI

Non c'è dubbio: siamo tutti figli della crisi che ha investito l'Italia negli anni Sessanta e Settanta. E non c'è dubbio



che la modernizzazione del Paese e persino la «svolta» politica istituzionale che stiamo vivendo possa derivare da quelle radici. Proprio a queste radici della crisi, l'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna dedica una tre giorni di riflessione, avvalendosi dei contributi dei maggiori storici in campo internazionale. La tesi di fondo è la seguente: le radici della crisi del sistema politico-istituzionale italiano e della società affondano non tanto nella fase

di passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta, tra la caduta dei muri e i tangenti, quanto in quegli anni lontani che hanno radicalmente mutato economia, produzione, cultura e politica. Che hanno cambiato gli individui. Lo sostiene anche uno storico d'oltreoceano come Charles Maier, docente ad Harvard, che paragona la crisi di sistema, avvenuta tra il '60 e il '70, a quella molto più dirompente, e forse più «triste», dice, degli anni '30. «Ciò che viviamo dalla fine degli anni '70 è il postmodernismo. Si allargano, da questo periodo in poi, i confini. E inizia la mondializzazione che porta con sé lo sviluppo tecnologico e persino la trasformazione psicologica dei soggetti».

Maier spiega quali siano gli attributi della crisi: «Il coinvolgimento di tutte le sfere della vita pubblica e anche di quella privata. La tensione tra le istituzioni vigenti e le forze nuove, emergenti. Ma veniamo al presente: «Tutto ciò che sta vivendo il vostro Paese in queste ultime giornate - dice il professor Maier - non è l'uscita dalla crisi. Non è il nuovo

assoluto. Anche perché il rinnovamento totale non avviene con frequenza nella storia. Ci sono altri movimenti, di inclusione e di esclusione, che possono cambiare la politica. Negli anni '50 abbiamo assistito a un rafforzamento dei confini della società. Gli anni '60 hanno accompagnato questi confini. Negli ultimi due decenni abbiamo vissuto un periodo di tensione tra inclusione e esclusione. Complessivamente, però, non penso che attualmente siamo in una crisi fondamentale».

Maier dice di sentirsi in contrasto con lo storico Hobsbawm che definisce questo secolo troppo breve. «Questo secolo è lunghissimo e pieno di fasi di lunghe crisi. Basti pensare, appunto agli anni '60 e '70 che assomigliano moltissimo a ciò che è successo nel primo decennio del secolo». Poi traccia un'analisi che farà discutere: «Non vedo, nella politica attuale, grandi cambiamenti ideologici. La crisi del comunismo del 1989 era di fatto la stessa crisi che negli anni '60 hanno vissuto le nazioni capitalistiche. E quando dicono che l'Italia è entrata in

crisi con il crollo del muro di Berlino, io dico no. La cosiddetta bancarotta della sinistra è un'eredità degli anni '70, non è roba recente. E la guerra fredda è finita un decennio fa, non col governo D'Alema».

Partendo proprio dal governo D'Alema, Maier dà un giudizio positivo sull'Italia «paese moderno di democrazia compiuta», ma, scherzando, dice che l'Italia è alla prima repubblica e mezzo. E conclude: «Quando voglio vedere il futuro degli Usa guardo all'Italia, nazione aperta, fluida, in cui si sentono ancora legami personali come valori. L'Italia ha inoltre un grande vantaggio: non deve avere una politica estera come la Francia o gli Usa. E non ha il passato della Germania. L'Italia, insomma, vive meno problematicamente in un quadro internazionale».

Nei prossimi mesi il Mulino pubblicherà tre lavori di Maier: uno sull'Europa borghese, un altro sul crollo della Germania Est e l'ultimo, intitolato probabilmente «Oltre i confini», sul tema della territorialità delle frontiere.

